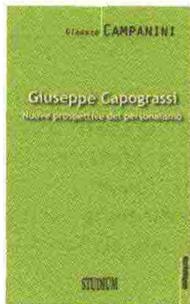


capitale, discussa e presa molto sul serio dalla tradizione monastica, non è altro che il medesimo atteggiamento che secoli dopo ritroviamo nella condanna dell'ozio e dello spreco di tempo, presente in Calvino e in altri riformati, ma anche in molti padri della Chiesa e in mistici e teologi monaci e monache. Senza una disciplina e una razionalizzazione del tempo non avremmo poi avuto la civiltà commerciale tra il duecento e il trecento. Per non parlare dell'arte e la musica del rinascimento, che sono anche e forse soltanto ritmo e dominio razionale del tempo e dello spazio. La dominazione del tempo e dello spazio è stata poi anche all'origine della cartografia e delle mappe moderne, e quindi delle grandi scoperte e navigazioni all'inizio della prima modernità.

Ciò che in tutto questo processo di riforma fu veramente decisivo fu l'estensione della "liturgia delle ore" dai monasteri (non più voluti dai riformati) all'intera vita civile laica.

I riformati e i cattolici cristiani sono molto più simili di quanto una certa storiografia voglia affermare, e dove sono diversi lo sono per mille altre ragioni. Questo lo sapeva molto bene (e lo sa ancora) la scuola storica di Amintore Fanfani.



Giorgio Campanini
Giuseppe Capograssi, Nuove prospettive del personalismo
Edizioni Studium, Roma 2015, pp. 127, € 10,00

Giuseppe Capograssi (Sulmona 1889 - Roma 1956) è stato una delle voci più significative della

cultura e della spiritualità cattolica nella prima metà del Novecento: filosofo del diritto, tra i collaboratori nella stesura del "Codice di Camaldoli", fondatore dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, nel 1956 viene nominato Giudice Costituzionale, carica che non ricoprirà mai per il sopraggiungere della morte. Capograssi, pur preferendo il termine "individuo" a quello di "persona", si inserisce, a pieno titolo, ancorché in maniera del tutto peculiare, nella tradizione del personalismo cristiano. Nel 1955 affermava: «l'idea che sta al fondo di tutta la nostra storia, e cioè che la vita individuale, che l'individuo, è la cosa più preziosa, (...) che dà valore a tutte le cose della vita e della storia».

Accanto al rilancio del valore del singolo *individuo-persona* posto in relazione con gli altri, nella ricerca delle ragioni profonde che hanno portato alla catastrofe dei totalitarismi, Capograssi nel 1950 denuncia il mito dello Stato: «tutto è avvenuto a mezzo e per nome dello Stato», l'antica e feconda dialettica Stato-società ha lasciato il posto ad uno Stato «come ragione di essere, pensiero, volontà formativa e creativa della società», cosicché «società e individuo correlativamente hanno a poco a poco perduta ogni propria consistenza».

L'opera di Capograssi emerge dunque come «una lunga ed articolata apologia dell'uomo e dell'umano, che riflette sul fenomeno giuridico, (...) per affrontare, in prospettiva etica e filosofica, il tema del senso e del futuro dell'uomo» (p. 38). Accanto all'"esperienza giuridica" di Capograssi, il volume è impreziosito da alcuni passi delle lettere d'amore che Capograssi scrive alla futura moglie tra il 1918 e il 1924 (*Pensieri a Giulia*), nelle quali affiora in tutta la sua grandezza nel rapporto con l'altro. Per esempio, il 22 aprile 1919,

scrive all'amata: «questo è l'amore: uscire da se stesso, vivere nell'altro»; e, nello stesso tempo, «volere il bene supremo dell'altro, la totale perfezione dell'essere dell'altro» (p. 122).



Rémi Brague
Dove va la storia? Dilemmi e speranze
a cura di Giulio Brotti
La Scuola, Brescia 2015, pp. 160, € 9,50

Un'intervista a tutto campo con uno dei più brillanti pensatori d'Oltralpe, Rémi Brague, è quella realizzata da Giulio Brotti nel volume *Dove va la storia? Dilemmi e speranze* appena edito dall'Editrice La Scuola. Noto da noi per alcuni suoi volumi tradotti - tra cui ricordiamo *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa, Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?, Ancore nel cielo. L'infrastruttura metafisica* -, Brague proviene dagli studi del pensiero medievale, della filosofia araba in particolare. Da qui una conoscenza di primo piano del pensiero islamico, il vero ponte, secondo l'autore, con la cultura europea. «La filosofia araba è ciò che vi è di più prossimo all'Occidente nella civiltà islamica, e dipende solo in piccola parte dall'islam in quanto religione». Mentre «la teologia islamica si è costituita in polemica contro il cristianesimo. La filosofia araba, in compenso, assume una certa neutralità in materia di religione. Farabi era stato allievo di cristiani e a sua volta ebbe come discepolo Yahyá ibn 'Adi (+ 974), filosofo e teologo della Chiesa siriana

giacobita. Questa filosofia afferma l'esistenza di un Principio unico, ispirato alla concezione neoplatonica dell'Uno». Si tratta di una corrente filosofica interessante la quale, purtroppo, «non è sopravvissuta alla modernità». Il motivo è il dibattito sul Corano come Parola increata che, sul finire del primo millennio dell'era cristiana, blocca ogni discussione in seno all'islam. Dal quel dibattito i mutaziliti, i partigiani di un Corano creato, sono usciti sconfitti.

Attualmente, secondo Brague, «i modernisti vorrebbero riportare in vita la soluzione mutazilita. Non dimentichiamo che sono trascorsi dodici secoli da quando quella scuola è stata eliminata. L'islam contemporaneo è tanto lontano da essa quanto noi lo siamo da Carlo Magno, e non ci si sbarazza tanto facilmente di abitudini di pensiero così inveterate». Una constatazione che porta Brague ad una sorta di scetticismo riguardo alla possibilità di un autentico dialogo tra occidente e islam. Se manca la mediazione filosofica tutto diventa più complicato. E questo nonostante vi sia «una sola cultura che si è aperta alle altre - non senza brutalità, ma anche con curiosità - e che ha tra l'altro prodotto un'etnografia, ed è la cultura occidentale». L'intellettuale francese rifiuta l'accusa di "eurocentrismo" che viene spesso rivolta all'Europa: al contrario «la cultura europea è la sola a caratterizzarsi come "eccentrica"» (ibidem). Era la tesi, questa, di *L'Europe. La voie romaine*, il testo tradotto da noi con il titolo *Il futuro dell'Occidente. L'eccentricità europea* è dovuta alla capacità del cristianesimo di farsi "secondo", di riconoscere l'autorità della cultura classica e della fede di Israele, di integrarli in una tradizione comune senza fare terra bruciata dietro di sé. E questo a partire non da una omologazione ma tenendo ferma la distinzione dei livelli e degli apporti.